

Claudio Pacifico

Dieci Anni
in
Egitto, Libia e Sudan

Introduzione

Ricordo che circa una decina di anni fa, poco dopo che ero arrivato in Sudan, ero subito partito per la mia prima spedizione tra i deserti nubiani alla scoperta delle antiche capitali e delle misteriose città dei “Faraoni Neri”, Kerma, Napata, Meroe, Naga, Mussawarat. Le loro rovine giacevano semi-sommerse e quasi dimenticate tra le sabbie. Ma nonostante il degrado del tempo facevano ancora rivivere la grandezza dei loro imperatori: i Faraoni Neri!

I Faraoni Neri erano gli esotici sovrani egizi (dalla cui stirpe, anche se solo nella fantasia di Ghislanzoni, veniva Aida, “Principessa di Napata”) che avevano dato vita alla XXV Dinastia, fondata nel 751 a.C. dal grande Faraone Pihanki o Peye, (la cui fama, dopo essersi perduta nell’oblio dei secoli, è stata ai giorni nostri riscoperta e rinverdata da un best-seller di successo dedicatogli da Christian Jacq).

La XXV Dinastia aveva regnato per circa un secolo sul “Trono delle Due Terre”: “Kush”, ovvero la Nubia, e “Misr”, l’Egitto. E la mia spedizione alla scoperta dei suoi misteri costituiva la prima di una lunga serie di viaggi ed esplorazioni che, nei circa quattro anni che sarei rimasto in Sudan, mi avrebbero poi portato a girare e “battere” palmo a palmo le enormi desolate distese e quelle vastità orride ed incantate che formavano le ultime propagini del Sahara Orientale, i deserti del Bayuda, dell’Atmur, la parte est del Deserto Libico e - anche se *strictu sensu* non farebbe parte del Sahara - il grande Deserto Arabico.

Il primo deserto, che avevo dovuto affrontare, era stato il Bayuda, il piccolo ma temibile deserto, ultima propaggine orientale del Sahara, che si incunea tra le due grandi anse che il Nilo compie nella Nubia sudanese.

L'impresa si presentava, allora, meno facile di quello che si poteva a prima vista pensare. Se infatti si voleva aggirare il deserto a oriente risalendo il Nilo da Khartoum ad Atbara, si poteva contare, senza problemi, su una prosaica strada asfaltata (l'unica che allora esisteva in tutta la Nubia sudanese). Ma, se si voleva veramente attraversare il deserto, come io avevo deciso, la cosa cominciava a farsi un po' più complicata.

Allora, anche a causa della situazione generale, erano molto pochi gli avventurosi occidentali che si avventuravano attraverso le sabbie nubiane (anche perché le difficoltà cominciavano già per ottenere i necessari permessi dalle autorità). Per attraversare poi il Bayuda in diagonale, non c'erano né carte che indicassero in dettaglio la rotta, né riferimenti precisi per i GPS, né, nemmeno, piste (sembra che recentemente abbiano, ahimè!, persino costruito una strada asfaltata). Bisognava dunque "viaggiare a vista" seguendo la direttiva "virtuale" che univa i pozzi di Bir al-Jabra, Bir Abu Ushar, Bir al-Qamr e Bir al-Hijilija, e affidandosi naturalmente ad una brava guida.

Tra le guide "più gettonate", vi era, secondo voci raccolte a Khartoum (rivelatesi poi, come vedremo, completamente e tragicamente infondate), un "Giaalli" di nome Mustafà. Pur di compiere senza problemi la mia prima traversata di un deserto nubiano, ero andato personalmente a prelevare a domicilio il mio Mustafà, che viveva, tra polvere e immondizie, in uno dei poverissimi villaggi fuori Khartoum.

Dopo una cruenta contrattazione (qualcuno aveva perfidamente fatto sapere a Mustafà che ero l'ambasciatore italiano a Khartoum e dunque il "nostro" aveva chiesto un compenso esorbitante),

eravamo riusciti a metterci d'accordo e eravamo partiti. E proprio grazie a Mustafà, la mia prima gloriosa traversata del Bayuda si era quasi subito trasformata in una disastrosa catastrofe.

In effetti, ammesso (e non concesso) che Mustafà conoscesse, come si ostinava a sostenere, il Bayuda "come il palmo della sua mano", sicuramente - come ci eravamo presto accorti - il Bayuda che conosceva, lo aveva girato non in macchina, ma... a cammello!

Eravamo partiti "a razzo" (alla guida della mia macchina vi era un altro sciagurato, nipote" di Mustafà e, se possibile, persino più pericoloso dello zio) e avevamo attraversato il deserto "dritto per dritto", con Mustafà eccitato per la velocità e olimpicamente indifferente a tutti gli ostacoli che si frapponevano sul nostro cammino, come se, invece che un mare di sabbia, stessimo attraversando... un mare di acqua!

Però, di acqua ce ne era ben poca e ricordo che, sin da quel mio primo viaggio, ero stato colpito dalla estrema aridità del Bayuda, interrotta solo da qualche raro pozzo, intorno a cui si formavano subito gruppi di cammelli per l'abbeverata.

Ben presto, come poi, con il senno del poi, mi era sembrato inevitabile, ci eravamo clamorosamente persi tra le sabbie!

Me ne ero accorto... io (non Mustafà) quando, dopo ore che giravamo, avevo scoperto con costernazione le tracce dei pneumatici che la nostra Land Rover aveva lasciato sulla sabbia ore prima.

Poi erano seguite tutta una serie di altre peripezie e il massimo era stato raggiunto quando, per prendere una "scorciatoia" che, "Wallahi Billahi, in tutto Bayuda nessun altro conosceva", Mustafà ci aveva portato in una distesa di sabbie fini dove, con le due pesanti Land Rover, avevamo continuato a insabbiarci ogni dieci metri.

Morale: avevamo battuto un nuovo record: invece di un giorno, la traversata del piccolo (ma cattivo) Bayuda ce ne aveva presi,

grazie all'ineffabile Mustafà (che, imperturbabile, continuava a tessere le sue lodi di grande guida), due!

E, invece che al tramonto del giorno prima, solo all'alba del giorno successivo - dopo una notte insonne passata ininterrottamente a tirar fuori le macchine dalla sabbia che ininterrottamente continuavano ad insabbiarsi (e per fortuna che avevamo piastre da sabbia, binde e verricelli elettrici) - eravamo riusciti a raggiungere il Nilo, non a Kurti, dove avevamo programmato, ma molto più indietro, all'altezza circa della Quarta Cataratta.

Ero arrivato spossato e infuriato, ma, in fondo grazie all'ineffabile Mustafa', ero arrivato al grande ed eterno fiume in un momento magico, proprio mentre il cielo della notte stingeva dolcemente in un languido celeste chiarissimo che annunciava l'alba.

Un viaggiatore inglese aveva detto che ogni alba sul Nilo ha la stessa atmosfera incantata di un paradiso ed io ricordavo un'indimenticabile descrizione di un'alba sul Nilo, lasciata da Mario Praz, un celebre e raffinato autore italiano...

«...erano le cinque e un quarto...

sotto il turchino della volta celeste galleggiava la falce della luna calante, a cui la gobba rivolta in basso conferiva ancor più l'aspetto d'una navicella d'oro...

...tutta la linea dell'orizzonte divampava d'un pellucido rosso solferino...

...e i campi, allagati dalle acque del Nilo, si illuminavano di riflessi qui rosa, là d'un cilestro verdigno...

...contro questo sfondo, si stagliavano ciuffi di palme e qualche silhouette d'uomo: uno in turbante e *gallabia*, immobile come una statua su una lingua di terra; un altro immerso fino ai ginocchi nelle acque intento a pescare...

A occidente, frattanto, le basse gioaie montane si coloravano di rosa come dolomiti, e il verde dei palmeti assumeva il color del

pistacchio: sulle acque del Nilo una barchetta con due uomini inturbantati navigava lenta, come in una scena di miracolo su una predella d'altare...».

Insomma, era davvero uno spettacolo straordinario e incredibile; e l'aria fresca e i colori teneri dell'alba mi avevano presto rinfrenato e rasserenato.

E così, mentre cercando di dimenticare Mustafà e il suo degno nipote autista; mi godevo l'irripetibile spettacolo del sorgere del sole sul Nilo e, finalmente in salvo, aspettavo il fatiscente barcone che, sempreché non fosse affondato prima tra i gorghi del fiume, ci avrebbe dovuto traghettare sull'altra sponda del Nilo, vidi arrivare su una Toyota, infangata e impolverata non meno delle mie due Land Rover, un paio di occidentali.

Tra una massa di sudanesi neri ed inturbantati, eravamo gli unici stranieri. In effetti, anche noi eravamo inturbantati e, quanto al colore della pelle, non era facile distinguerlo a primo acchitto, dato che il Bayuda, nel suo olimpico e distaccato egualitarismo sahariano, aveva ricoperto tutti, bianchi o neri che fossero in origine, con uno spesso strato di cerone di polvere del deserto gialla-rossastra. Ma gli Italiani, si sa, sono, che ci piaccia o meno, così inconfondibilmente, così familiarmente, così deliziosamente (almeno - confesso - per me) *Italians!* Insomma hanno un quid che li distingue immediatamente. E così, con lo stesso spirito con cui Stanley, in un'Africa ugualmente nera ma solo più verde invece di gialla, aveva avvicinato Livingstone rivolgendogli la famosa domanda, rimasta celebre per la sua ovvietà, "Doctor Livingstone, I presume?", io mi avvicinai ai nostri compatrioti e, più che per curiosità, ma per il piacere di averli trovati persino lì, *in the middle of nowhere*, li apostrofai.

"Siete turisti? Venite da Khartoum?"- chiesi amabilmente in italiano e, capisco oggi, con imperdonabile ingenuità.

“Non siamo turisti, caro Signore, - fu, dopo un attimo di silenzio, la stizzita e gelida, ma forbita, risposta - Siamo viaggiatori sahariani!”

“Siamo viaggiatori sahariani!... Siamo viaggiatori sahariani!...” - la frase aveva continuato a girare nel mio cervello, appannato dalla notte insonne, per alcuni secondi. E improvvisamente capii la gaffe commessa e mi resi conto dell’involontaria offesa ingiustamente arrecata ai miei avventurosi connazionali.

Forse, pensai, al loro posto, anch’io avrei reagito allo stesso modo.

Li capivo: erano dei colleghi! Anch’io appartenevo alla categoria. Sì, anch’io appartenevo a quella disperata generazione di (non per loro colpa) esploratori mancati, nati troppo tardi, cui il fato aveva riservato - come, mi aveva confessato, temeva per sé stesso anche Ardito Desio nella sua gioventù - solo la possibilità di essere dei... viaggiatori!

Insomma, per farla breve, tutto questo per dire che anch’io, lo confesso, sono stato, per oltre trent’anni, un viaggiatore sahariano.

Ed è stato per la passione per il deserto che, da oltre trent’anni, sono diventato un diplomatico.

So che non è sempre semplice far capire il nesso tra le due cose. Ma bisogna pensare che nei lontani anni '60, quando il mondo era così profondamente diverso, non era facile, come ai giorni nostri, anzi era quasi impossibile, per un giovane di estrazione normale, senza particolari mezzi, riuscire a viaggiare e soprattutto a viaggiare nel Sahara.

E così avevo deciso che avrei scelto una professione che mi avrebbe permesso di organizzare quei viaggi e quelle spedizioni sahariane che avevo incominciato a sognare sin da ragazzo su alcuni immortali romanzi del deserto, *I Predoni del Sahara* di

Salgari, *Lo Squadrone Bianco* di Peyrè, *Beau Geste* di Christopher Wren, o *L'Atlantide* di Pierrè Benoit (molto più tardi avrei scoperto che la passione per l'esplorazione e per il deserto era nata allo stesso modo anche per Renè Caillè, uno dei più grandi esploratori ottocenteschi e che per primo, nel 1828, era riuscito a raggiungere Timbuctù: nel suo caso il libro "galeotto" era stato *Robinson Crusoe*).

Tra le professioni tentate, prima avevo invano "esplorato" la strada del giornalismo e del reportage, che però, allora, senza "conoscenze", erano proibite ai comuni mortali. Poi, grazie ad un concorso pubblico, molto difficile ma che già allora era aperto a tutti, ero "finito" diplomatico.

"È stato facile conciliare le due attività?" - ogni tanto qualcuno mi chiede.

No ! Non lo è stato affatto . Anche perché per molti di noi , essere un diplomatico non ha mai costituito un semplice lavoro . E' stata piuttosto una fondamentale scelta di vita , senza orari , senza vacanze settimanali o estive , cui , in un modo o nell'altro , abbiamo dedicato la parte migliore di noi e le nostre migliori energie .

Anche se purtroppo oggi , in un'epoca in cui si stanno perdendo i valori , appare difficile capirlo ed ancora di piu' crederlo , molti di noi hanno continuato a essere ispirati da valori e principi ideali . servire lo Stato , servire gli interessi del proprio Paese , aiutare i propri connazionali . E dunque , inevitabilmente, il senso del dovere e delle responsabilità professionali, oltre a cambiarmi e ad imbrigliare le passioni della gioventù, mi hanno spesso costretto a sacrificare il *mal di deserto* o , per usare un'espressione coniata dal celebre giornalista-viaggiatore-scrittore Appelius , il *mal d'avventura* .

Ma, nonostante ciò, quando, come accade a chi ha la mia età, mi trovo a cominciare a fare dei bilanci, non rimpiango le mie scelte.

Certo, il mio mestiere mi ha spesso portato lontano dai deserti ed inevitabilmente distratto ed assorbito con crescenti impegni, responsabilità e carichi di lavoro. D' altra parte , esso , proprio per la sua natura , mi ha “ imposto “ di conoscere e viaggiare i Paesi in cui via via sono stato destinato ad operare . E , in ogni caso , senza di esso, sicuramente non sarei riuscito a “vivere” il deserto, a girare e conoscere il mondo , a realizzare viaggi e spedizioni nei quattro angoli del pianeta , proprio come avevo sognato da giovane.

Ma, come è nata e quando è nata – mi sono tante volte chiesto – la mia passione per il deserto?

E che cos'è che ci attira e ci spinge nel deserto?

E perché, dopo ogni viaggio, dopo ogni spedizione, la cui conclusione abbiamo salutato con il più profondo sollievo giurando a noi stessi che “questa è veramente l'ultima volta”, perché poi, dopo solo qualche settimana, ci prende una struggente nostalgia?

E perché, nonostante i profondi disagi, i rischi o le vere e proprie sofferenze patiti in quegli spazi torridi e desolati, poi sentiamo un irresistibile bisogno di ritornare!

Quali forze misteriose, quale sortilegio di Antinea, quali oscuri e irresistibili incantesimi ci attirano!

Cos'è del deserto che ci ha così completamente conquistato?

I suoi spazi infiniti e il desiderio di avventura e di esplorare?

O il bisogno di cambiare e di fuggire?

O le nostre più segrete ed inconscie ansie mistiche; o i nostri peggiori istinti di autodistruzione?

Insomma, da che cosa dipende quel *mal di deserto* che, come fanno tutti i viaggiatori sahariani, da una parte non riusciamo mai ad appagare, ma dall'altra ci rimane dentro nel più profondo, e non riusciamo a cancellare.

Grandi domande, alle quali, nonostante le decine e decine di viaggi e “pellegrinaggi” sahariani, nonostante le centinaia e centinaia di libri letti sul Sahara, non sono ancora riuscito a trovare delle chiare e convincenti risposte.

Oggi poi che l’eremologia (la scienza che studia i deserti) è diventata di moda e la “desertomania” è assurta quasi a fenomeno di massa, talvolta mi assale il dubbio che anche la passione per il deserto possa costituire solo un altro di quei finti bisogni indotti e creati in noi subdolamente e artificiosamente dalla peggiore società dei consumi, che, in effetti, anche sul viaggio nel deserto, come su tutto il resto, ha messo in piedi un giro d’affari miliardario.

Insomma è possibile che ciò che ci spinge nel deserto non sia altro che il desiderio, forse inconscio, di assecondare e seguire solo una moda fatua e banale?

Vari sociologi, studiosi, o semplici osservatori del costume hanno sostenuto questa tesi. E, soprattutto negli ultimi tempi, insieme al diffondersi della peggiore retorica sul deserto e sulla sua finta sacralizzazione, si sono anche moltiplicate le erudite ed impietose analisi di raffinati intellettuali che tendono a ridimensionare e quasi a ridicolizzare il *mal di deserto*.

Ed effettivamente devo riconoscere che anche ad un “malato di deserto” come me, certe volte riesce difficile non registrare con una punta di fastidio ed ironia i viaggi organizzati del turismo di massa, o gli obbrobiosi riti della “Parigi - Dakar”.

Ma il ridere e ironizzare su una moda o su un bisogno di massa, che oltretutto purtroppo rischia di distruggere irreparabilmente il deserto, è facile. Meno facile è cercare di capire e spiegare perché queste mode hanno attecchito e a quale oscuro bisogno esse rispondano.

Confesso che anch’io mi sono per un certo tempo imbarcato nel sofisticato dibattito intellettuale avventurandomi presuntuosamente persino a cercare di dare qualche risposta. Poi, però, in un soprassalto di buon senso, ho concluso che, alla fin fine, tutto

questo dibattito, veramente, al fondo, non era interessante. Anzi era sterile ed inconcludente.

E ho capito ancora più profondamente la saggezza dei vecchi sahariani, che, essendo stati colpiti dal *mal di deserto* molto prima che i viaggi nel Sahara diventassero una moda, avevano rinunciato a spiegare la loro passione con argomentazioni razionali o con erudite dissertazioni socio-culturali. Ma l'avevano accettata come un dato di fatto, come una ineluttabile conseguenza della "Magia del Sahara"; come un naturale effetto dell'"Incantesimo del deserto"!

«...“L'Incantesimo del deserto”! Chi l'aveva conosciuto - dicevano i vecchi sahariani - poi, non se ne poteva più liberare: sentiva di non poterne fare più a meno, sentiva che doveva ritornare...»

«...Una volta preda dell'Incantesimo..., - aveva lasciato scritto uno di loro, Wilfred Thesiger, uno degli ultimi grandi esploratori -... una volta preda della magia dello sconfinato, luminoso, muto Paese, nessun altro luogo è abbastanza intenso...

nessun altro paesaggio potrà dare quella sensazione estremamente appagante di esistere nel mezzo di qualcosa di assoluto...

Ed è per questo che ognuno sentirà di dover ritornare... a qualunque costo, accettando qualunque sacrificio, qualunque disagio, qualunque rischio, qualunque pericolo...poiché l'assoluto non ha prezzo!...»

E, dopo oltre trent'anni di viaggi e peregrinazioni e ritorni nel Sahara, ho concluso che forse questo è il più vero e il più profondo segreto del Deserto: la sua dimensione spirituale e mistica che, con i suoi paesaggi sconfinati ed estremi, con la sua eterna

ambivalenza di seduzione e repulsione, di incanto e di orrido, di vita e di morte, lascia un'impronta indelebile in chiunque lo abbia conosciuto.

«...In questo deserto immenso..., – aveva lasciato scritto Ella Maillart, un'altra delle romantiche ed avventurose viaggiatrici che erano state colpite dall'“ Incantesimo del deserto” – ... sotto questo cielo vibrante, mi sembra che l'anima si concentri...
e per un istante, con forza, mi sento lontana da tutto...
separata da tutto ciò che sono...
e come arrivata al culmine di me stessa...»

Come la grande Arte, anche la grande Natura parla un linguaggio universale che, per la sua bellezza, grandiosità e profondità, è accessibile a tutti e arriva a toccare nel fondo chiunque.

Anche il turista più fatuo e superficiale, che all'inizio si è avventurato nel deserto solo per compiacere la moda del tempo, è destinato a rimaner in qualche modo segnato dall'incontro...

«...con quella terra di bellezza...» come Camus aveva chiamato il deserto...»

«...con quelle magnificenze quasi spaventose... – aveva scritto Pierre Loti –... con quello splendore delle regioni immutabili...
... quello splendore della materia quasi eterna, affrancata da tutto ciò che di instabile c'è nella vita...
... quello splendore geologico che precede la creazione...»

In effetti, con i suoi assoluti e con i suoi infiniti, con le sue struggenti bellezze e i suoi lugubri orrori, il deserto è innanzitutto un luogo dell'anima, una dimensione del nostro spirito, *topos* dei grandi valori eroici e solari, come l'avventura, il coraggio e la fermezza d'animo dei grandi esploratori romantici; o dei grandi ideali, come l'onore, l'amore, la libertà, l'antica cavalleria dei Tuareg, i Principi del Sahara. Ma, anche, il deserto è il grande *topos* notturno delle nostre paure e nevrosi: l'irrequietezza, l'ansia e il desiderio di fuga, il bisogno di dimenticarsi e di perdersi nell'infinito del suo Vuoto e del suo Nulla.

E forse proprio per questa ragione ha continuato ad affascinare anche i grandi spiriti, i grandi filosofi, i grandi artisti, anche quelli che non lo hanno mai conosciuto, ma solo concepito come luogo della mente e dello spirito...

«...da sempre, i ricercatori della verità, gli spiriti liberi – aveva scritto Nietzsche – hanno abitato il deserto... sono stati i Signori del deserto...»

«...il mio desiderio – aveva scritto Cartesio – era quello di tornare nel mio deserto... anelavo all'innocenza del deserto, da cui ero venuto...»

«...il deserto... – aveva scritto Michel Autrand, un celebre letterato francese – ... il deserto insegna la grandezza!...»

Ma, d'altra parte, nella sua faccia di "rovescio", il deserto è anche, il Regno del Vuoto e del Nulla, il *desertus* dei Romani, il *sah'ra* degli Arabi, topos dell'Abbandono totale, da Dio e dagli uomini: insomma, quel "Vuoto della Vita", *der Wuste*, come si dice efficacemente in tedesco, quel Grande Vuoto infinito e abbandonato, pieno solo di sofferenza fisica e spirituale, di pena e

di morte, topos notturno delle nostre paure e nevrosi: l'irrequietezza, l'ansia e il desiderio di fuga, il bisogno di dimenticarsi e di perdersi nell'infinito del suo Vuoto e del suo Nulla.

Insomma, il deserto ha anche il suo "lato oscuro", la sua "parte maledetta" che porta solo paura e sofferenza, stenti e, talvolta, la morte...

«... qui non c'è altro che pena - aveva scritto, quasi con uno straziato lamento, uno dei tanti viaggiatori sahariani – non c'è altro che pena in questo deserto ... non c'è altro che pena ... sia per gli uomini ... sia per gli animali ... la vita, qui, è solo pena ... solo nella morte essi trovano sollievo! ... »

«...il deserto...il deserto...– aveva, con un'inappellabile condanna, scritto Henri de Montherlant - ...il deserto è solamente...il deserto! vale a dire l'inferno!...»

E, forse, proprio in questa antitesi si cela il più vero e più profondo segreto del deserto.

Solare – notturno; miraggio – realtà; sogno – desolazione; felicità– disperazione; avventura – contemplazione; lentezza – velocità; poesia – prosaicità; delicatezza – brutalità; barbarie – umanità; vuoto – pieno; vita e morte: queste sono tutte le facce opposte del grande Sahara.

Esso è davvero il regno dei più sublimi miraggi, della bellezza, del sogno, della vita; ma anche il *topos* dell'illusione, del più malevolo inganno, che, spietato, dietro la bellezza cela la desolazione, dietro la pienezza calda della vita cela il vuoto gelido della morte.

In fondo, il deserto è il luogo per eccellenza della metamorfosi.

E in un certo senso si potrebbe dire che, un po' come un Giano Bifronte, o una di quelle vecchie maschere settecentesche del carnevale veneziano, che da un lato hanno la faccia che ride di felicità e dall'altro quella torva e spaventosa della desolazione e della morte, anche il deserto ha le sue due facce.

E forse anche a causa di questo perenne scontro-incontro tra opposti, tra orrore e incanto, tra orrido e bellezza, forse proprio a causa dell'ininterrotto alternarsi tra queste due dimensioni, tra il lato "solare" e quello "oscuro", che il viaggio nel deserto finisce per essere anche un viaggio all'interno di noi stessi, dal quale si ritorna indelebilmente segnati e cambiati.

«...Dopo aver vissuto questa vita, - aveva scritto sempre Wilfred Thesiger - nessun uomo potrà restare lo stesso...

Ma porterà incisa per sempre, dentro di sé, l'impronta del deserto, in cui il nomade è marchiato a fuoco, mentre il più profondo dei suoi desideri, lancinante o vago a seconda del suo carattere, è quello di tornarvi...»

L'Incantesimo del deserto...

Il grande incantesimo, che aveva stregato tanti viaggiatori, tanti esploratori, tanti studiosi, tanti uomini straordinari, quel grande incantesimo che, anche oggi nell'era del viaggio di massa, continua a far strage tra tanti uomini semplici e normali, quel grande incantesimo aveva colpito anche me.

Avevo conosciuto il deserto per la prima volta tanti, tanti anni fa, ai tempi del mio primo indimenticabile viaggio che mi aveva portato a raggiungere la mitica "Regina del Sahara", Timbuctù, e poi ad intraprendere, insieme al mio amico e "Maestro di deserto" Ali Aliyòu ed alcuni Tuareg, un lungo ed estenuante vagabondaggio a cammello, lungo le rotte che allora percorrevano le *azalay*, le

carovane di sale, nell'Azauad e al di là, in quello che gli antichi chiamavano il "Deserto del Ghir", tra quelle che allora rimanevano tra le più impervie e desolate distese di tutto il Sahara.

Sedotto dalla "magia" del deserto, irreparabilmente conquistato dal suo "incantesimo", per anni, attraverso i decenni, dopo quel mio primo viaggio a Timbuctù, ho continuato a peregrinare per i deserti del mondo.

Al tempo in cui avevo vissuto in Iran, che allora qualcuno chiamava ancora Persia, avevo esplorato palmo a palmo il Dasht-e-Kavir e il Dasht-e-Lut, le sconfinite depressioni di aride pietraie e di vaste zone argillose che si trasformavano in pantani quando si scioglievano le nevi dei grandi picchi dell'Elburz e poi, in estate, si ricoprivano di una spessa crosta di sale, di una sterilità assoluta, che soffocava qualsiasi forma di vita, e che spaventava persino le antiche carovane di cammelli che seguivano le piste a ridosso dei bordi montagnosi.

Avevo attraversato i deserti del Belucistan e del Sistan, che solo i fieri Beluci, audaci e temibili quanto i Tuareg, avevano saputo domare.

Passate le grandi piane formate dall'Indo e le Grandi Paludi di Kutch, a cavallo tra Pakistan ed India, mi ero addentrato attraverso le sabbie dell'esotico Rajasthan sino al Gran Deserto Indiano, il Deserto di Thar.

Seguendo le orme di Pierre Loti avevo attraversato il Sinai e, ricalcando quelle di Lawrence d'Arabia e del suo maestro Charles Doughty, esplorato il Deserto Siro-Arabico.

Stregato dalle avventure di Wilfred Thesiger, l'ultimo grande esploratore del Ventesimo Secolo, che ero riuscito a conoscere di persona, ero andato alla scoperta, con un piccolo gruppo di "Bedù", del Rub el Khali, l'"Empty Quarter", il deserto che si trova

nella parte meridionale della penisola arabica e che qualcuno considera il più temibile di tutti.

Mi ero avventurato tra le “Sabbie Nere” del Takla Maklan, chiuse a nord dalle Tien-Shen, le “Montagne Celesti” e al sud dall’altopiano tibetano.

Avevo attraversato le steppe del Gobi.

Avevo viaggiato nei deserti australiani, il Gran Deserto Vittoria, il Deserto Gibson, il Gran Deserto Sabbioso e poi mi ero spinto attraverso le dune rosse del Deserto di Simpson sino ad Ayers Rock, il più grande “sasso” del mondo, il monolite sacro nella magica cultura degli aborigeni.

Nei lunghi anni vissuti negli Stati Uniti avevo meticolosamente esplorato i grandi deserti del *Far West*, il “Lontano Ovest”, dove erano fiorite le grandi “Civiltà-Pueblo” dei Navajos e degli Zuni. Avevo attraversato la sconfinata distesa del Grande Lago Salato, e i piccoli bacini desertici come, il più celebre di tutti, la Death Valley, la Valle della Morte.

Avevo conosciuto i deserti dell’America Latina, da quelli piccoli e semi sconosciuti, come l’allucinata Valle della Luna che con le sue rocce vulcaniche si spinge sino alla periferia di La Paz, alle aride distese della Costa Peruviana istoriate dalle misteriose raffigurazioni gigantesche di linee e disegni, che qualcuno riteneva di origine extraterrestre, tracciati ai tempi della dimenticata civiltà di Nazca.

Negli anni della mia vita, primitiva e un po’ selvaggia, passata in Somalia, avevo percorso altri strani deserti: mari non di sabbie ma di verzure, quei *mari di spine*, – come Scortecci aveva definito le savane africane – ...

«...che sono più crudeli e spietati dei mari di sabbia... e rattengono e feriscono in cento punti coloro che li attraversano, senza offrire ad essi, anche nell’imminenza della morte, nessuna illusione di pace e di ristoro...»

Però, dopo tutti questi viaggi e peregrinazioni, è stato soprattutto nel Sahara che ho continuato a ritornare.

E per anni, attraverso vari decenni, viaggio dopo viaggio, spedizione dopo spedizione, ho percorso il deserto in tutti i suoi angoli più reconditi.

Ho attraversato i suoi grandi “Mari di Sabbia”, i grandi *Erg* del Deserto Libico, e il grande “Erg Orientale”, quello che, tranne che per Hornemann, era rimasto inviolato dagli Occidentali sino al Novecento.

Mi sono inerpicato tra le catene dei grandi massicci montagnosi dell’Hoggar e del Tibesti.

E mi sono avventurato tra i massi ciclopici del Gebel Al-Uweynat, tra le vette del Gebel Arkanu e tra gli *uadi* misteriosi del Gilf Kebir.

Lentamente, tra fatica e sudore, sono salito, a piedi o a dorso di mulo, là dove nemmeno i cammelli potevano arrivare, tra le guglie del Tassili.

E mi sono spinto nei labirinti incantati dei “canyon” dell’Acacus.

Ho attraversato alla velocità di un razzo, con le vecchie Land Rover spinte dagli autisti Tuareg al limite delle loro possibilità, le grandi piane alluvionali di ghiaie, quelle che gli arabi chiamano *reg* nel Sahara occidentale, e *serir* in quello orientale.

E sono riuscito a passare da parte a parte le *hamadah*, le immense distese degli altopiani calcarei e d’arenaria, che il soffio eterno del vento aveva nei secoli spazzato, lasciando la roccia a nudo, ricoperta solo di schegge di ardesia e delle ferite dei suoi crepacci profondi.

Ho esplorato “angoli” sahariani non meno dimenticati e remoti dell’Azauad, come; i Deserti di Nubia, o il terribile Bayuda, che, dalla “Terza Cataratta” sino a Khartoum, cercava di strangolare il Nilo in una morsa di sabbia e desolazione.

E per anni ho seguito le tracce dei grandi esploratori lungo le più importanti vie carovaniere e attraverso le più rinomate oasi del Sahara: El Golea, Ghardaia e In Salah; Tamanrasset e Djinet; Ghedames e Ghat; Murzuq e Tazerbo; Rebiana e Cufra; Kharga e Dakhla; Siwa e Giarabub.

E ho calcato le orme di disperati e sconosciuti viaggiatori sahariani che si erano perduti, alla ricerca dei loro fantasmi e delle loro ossessioni, in viaggi senza senso e senza scopo.

Attraverso *oued* polverosi o taglienti pietraie, ho affrontato la tortura di piste ardue ed impervie, di impossibili tratturi di sabbia e di fango, per ricercare i miseri resti di altre grandi e dimenticate capitali e *regine* sahariane... Sijilmassa, Semara, Zuila....

Ho vissuto cercando di conoscere la loro lingua e cultura, insieme ai grandi e orgogliosi popoli nomadi del Sahara, quelli che Ibn Khaldoum aveva chiamato “le Genti del Velo”, gli unici che avevano veramente conosciuto e capito il grande Deserto, gli unici che avevano avuto il coraggio di sfidarlo: i più grandi, i primi, i veri Principi del deserto, i Tuareg, gli *Abbandonati da Dio* (come li avevano chiamati gli Arabi), che però nella loro lingua, in *tamasceq*, avevano chiamato se stessi “Imuhagh”... *Uomini Liberi!*; i Mauri, le cui bellicose tribù dei Kounta o dei Berabish erano, anche se non lo avrebbero mai ammesso, temute persino dai Tuareg; i Reguibat, i fieri guerrieri del Rio de Oro, che, ancora ai giorni nostri, hanno continuato a combattere per la loro indipendenza; i Tebbu, i temibili razziatori del Tibesti; o gli “Chamba”, che – si diceva nel Sahara – “corrono più veloci del vento” e per questo erano stati soprannominati *Vento del deserto*; od ancora gli Zaghawa del Darfur, o i Goran, o i Bedayat, che ancora oggi continuano a considerarsi i “Signori della Darb Al Arbain”, la celebre “Pista delle Quaranta tappe”, aperta, circa cinquemila anni fa.

Ma, soprattutto, ho percorso in lungo e in largo il deserto alla ricerca delle grandi, immortali storie del Sahara: come quella del mito di Timbuctù, *la Misteriosa*, *la Regina del deserto*, *la Regina del Sahara*, perla dei grandi Imperi medioevali Sudanesi, che, con il suo mistero, aveva ipnotizzato l'attenzione dell'Occidente e dato origine ad una vera e propria epica cui avevano partecipato decine e decine di esploratori, che, da Hornemann a Mungo Park, da Gordon Laing a Giovan Battista Belzoni, da René Caillé a Alexandrine Tinne, a Erwin von Bary, avevano continuato a morire, in modo eroico o assurdo per raggiungerla. Le loro storie, sublimi o insensate, con i loro incredibili exploits o tragici fallimenti, avevano dato origine a decine e decine di leggende che, per anni, per decenni, avevano continuato a commuovere l'Occidente e a tramandarsi, da oasi in oasi, da carovana a carovana, in tutto il Sahara.

Come la storia di Alexandrine Tinne, la prima grande esploratrice sahariana. Bella, audace e spericolata, più romantica della Principessa Dassine, eroina dei poemi epico-amorosi Tuareg, o più affascinante di Esther, indimenticabile protagonista de *I Predoni del Sahar*, il più grande romanzo sahariano di Salgari, Alexandrine era morta nel Murzuq – narra la leggenda che si erano tramandati i Tuareg – combattendo proprio contro di loro, battendosi sino all'ultimo con la spada in pugno, senza paura, da sola contro una turba di nemici, dopo che tutta la sua scorta era stata uccisa, audace, fiera, indomita come Clorinda contro Tancredi.

Avevo inseguito i miti della Legione Straniera e quello del Colonnello Flatters, ucciso con buona parte dei suoi uomini, nei canyons del Tassili.

Proprio come Flatters e la sua colonna ero partito da Ouargla e poi, giunto sul posto in cui i Tuareg avevano teso l'agguato in cui era morto Flatters, avevo ripercorso a ritroso il disperato cammino intrapreso dai sopravvissuti per rientrare alla base. Erano rimasti al comando il Tenente Dianous e il Sergente Pobèguin. Ma presto,

senza cammelli, senza viveri, con pochissima acqua, i legionari avevano perduto ogni disciplina e la colonna, o quello che rimaneva di essa, si era trasformata in una lunga, disperata processione verso la morte. E i Tuareg, implacabili, avevano continuato ad attaccare, senza ormai alcun rischio, i gruppetti isolati l'uno dall'altro; e, quasi per mostrare tutto il loro disprezzo per quegli uomini disperati che, ormai pur di salvare la vita, avevano rinunciato al loro onore, avevano continuato ad ucciderli uno ad uno. Dianous era stato ucciso ed anche Pobèguin era stato ucciso. E i loro corpi, come probabilmente accaduto per altri, erano stati mangiati dai sopravvissuti.

Dopo una faticosa traversata, ero riuscito ad arrivare, alle prime pendici dell'Hoggar, nel punto in cui il celebre Generale Laperrine, uno dei più grandi sahariani di tutti i tempi, era caduto con il suo aereo e morto dopo un'agonia di dodici giorni, durante la quale, pur ferito, non si era voluto arrendere e aveva fatto di tutto per riuscire a salvarsi.

E a Tamanrasset avevo visitato il posto dove, secondo i Tuareg, si era conclusa tragicamente un'altra grande storia sahariana, quella di Padre Charles de Foucauld, che aveva scoperto il misticismo del deserto e, dopo una vita tormentata e travagliata, aveva trovato nel Sahara il suo rapporto con Dio. Lungo un allora proibitivo tratturo di montagna, ero salito sino al suo piccolo eremo sulla cima dell'Assekrem, dove, finalmente in pace, Foucauld aveva passato gli ultimi anni della sua vita.

Allora, quando l'avevo visitato circa venticinque anni fa, l'eremo, quasi abbandonato, conservava ancora intatta tutta la sua atmosfera. Ricordo che ero stato molto colpito dall'estrema spartana povertà del ristrettissimo ambiente, ma vedendo all'alba l'eremo "galleggiare" tra le brume, che avvolgevano le vette dell'Atakor e si spandevano tutt'intorno, come una piccola zattera perduta in un mare sconfinato di silenzio e solitudine, avevo

anch'io sentito la profonda suggestione mistica e spirituale che emanava dal luogo.

Ed avevo attraversato il deserto alla ricerca degli antichi Regni perduti e degli opulenti "Imperi Sudanesi", che si erano sviluppati grazie ai grandi traffici commerciali fioriti nel Sahara nel Medio-Evo e Rinascimento. Ero andato alla scoperta di quello che rimaneva delle loro antiche capitali, altre *regine del Deserto*, che ai loro tempi avevano brillato anche più dell'astro di Timbuctù.

E, nei miseri resti della loro antica grandezza, avevo riscoperto le tracce delle gesta e delle storie dei loro leggendari condottieri: il *Tunka Menin*, che, dal suo leggendario palazzo nella mitica capitale Kumbi Salih, *la Santa*, dove veniva venerato "Uagadu Bida", il Dio Serpente, aveva regnato sull'Impero del Ghanah, di cui Al Yaqubi e Al Bakri avevano lasciato favolose descrizioni; Yusuf Ibn Tachfin, il più grande condottiero e sovrano degli Almoravidi che aveva esteso i domini del suo impero dalle sponde del fiume Ebro a quelle del fiume Senegal, che proprio per questa ragione era stato ribattezzato in arabo con il nome di *Impero delle Due Rive*; Sumanguru Kante, soprannominato *Il Turbine*, Re del Soso che nulla e nessuno poteva uccidere se non uno sperone di gallo bianco intinto in una miscela di veleni per la quale non esisteva antidoto; Sun Dyata, *Il Leone del Mali*, che era riuscito a sconfiggere Sumanguru nell'epica battaglia di Kirina; e forse, il più grande di tutti, il leggendario Imperatore Kanku Musa, Signore di tutto il Sahara, che, per splendore e potenza, Al Kati aveva paragonato ai più grandi Sultani della Confraternita Islamica, i Sovrani di Costantinopoli, di Baghdad e del Cairo; od ancora Askya Mohammed, detto *Il Grande*, fondatore nel XVI secolo, dell'ultimo grande impero sahariano-sudanese, quello dei Songhai.

Seguendone le orme, ero andato alla ricerca dei viaggiatori che avevano attraversato il Sahara nel Medioevo e nel Rinascimento: i

grandi viaggiatori-studiosi arabi, Al Bakri, Al Idrisi, Ibn Khadoun, “Abulfeda”, Ibn Battuta, Al Kati, Al Yaqubi, Al Sa 'adi, Al Wazzan

El Zayaty, detto “Leone l’Africano”; e i viaggiatori-mercanti italiani, come Antonio Malfante e Benedetto Dei (l’avventuriero e letterato fiorentino che era stato l’ultimo occidentale a riuscire ad entrare a Timbuctù nel Quattrocento, prima che Caillè la “riscoprisse” nel l’Ottocento), o i grandi geografi come Giovanni da Carignano e Giovan Battista Ramusio.

Mi ero spinto, attraverso il Grande Mare di Sabbia Orientale, negli “Chott Djerid”, i *mari sahariani* dove Jules Verne aveva ambientato il suo più grande romanzo sahariano e le gesta del suo protagonista, l’indomabile Hadjar.

Avevo visitato le oasi-*regine* del Sahara marocchino, cercando a Tangeri le storie di Paul Bowles e di *The Sheltering Sky*, a Marrakesh e nel Sous quelle delle avventure di Camille Douls. Ero andato a Tarfaya per ritrovare il ricordo di Saint-Exupery, e a Semara per riscoprire *la Città Proibita* di Michel Vieuchange.

Nel Souf e nelle sue *zaouiye* avevo ricercato le tracce di Isabelle Eberhardt, una delle più appassionate e romantiche viaggiatrici sahariane, che del deserto aveva lasciato incantevoli descrizioni e storie struggenti, morta, a ventisette anni,... “annegata” nel deserto.

Ero andato nel Tassili alla scoperta delle storie fantastiche dei *Marziani* dalle *Teste Rotonde*.

Ero stato tra i Kharigiti del M’Zab per ricercare a Gardaya le leggende, che, allora, ancora si tramandavano i vecchi, della Principessa Daya e del suo amore per lo Sceicco Sidi Bou Gdemma. E avevo scoperto a El Golea le storie della Regina-guerriera Karkhoua.

Di tutto il Sahara, però, la parte, che ho conosciuto più a fondo, è stata quella che appartiene oggi ai moderni Stati di Sudan, Libia ed Egitto. Anche in questi Paesi ho continuato a viaggiare per oltre trent'anni, e poi vi ho vissuto stabilmente per un periodo complessivo di oltre dieci anni come ambasciatore del mio Paese. E così, ai numerosi viaggi, che vi avevo compiuto molto prima di risiedervi stabilmente, si sono poi aggiunti quelli che ho dovuto compiere per ragioni di servizio, e quelli che, ogni volta che i miei impegni professionali me lo permettevano, ho cercato di organizzare per conoscere sempre più profondamente le loro straordinarie culture e meravigliosi deserti.

E questo libro è dedicato proprio ai miei viaggi alla scoperta di quelle regioni di rara intensità e bellezza, ed ancora oggi tra le più impervie di tutto il Sahara.

Nella Nubia sudanese, ero andato alla ricerca delle testimonianze dell'antica civiltà di Kush e di Kerma, la mitica capitale del Regno di Kush, che aveva osato sfidare Amenofi I e i Faraoni del Regno Medio, alleandosi con gli Hyksos.

E avevo esplorato le misteriose capitali dei "Faraoni Neri" e regine del Sahara nubiano: Kerma, Napata, Meroe, Naga, Mussawarat, alla scoperta di Pihanki il mitico fondatore della XXV Dinastia, *Il Faraone Nero*, il Grande Sovrano delle Due Terre, la cui fama è stata ai giorni nostri rinverdata da uno dei best - seller di successo di Christian Jacq.

Avevo attraversato l'implacabile Deserto del Bayuda per raggiungere Karima, l'antica Napata, dove Ghislanzoni, aveva ambientato la celeberrima opera di Verdi, "La Aida", *Principessa di Napata*; e il Gebel Barkal, *la Montagna Pura* di Ammone, il luogo più sacro della Nubia, che, attraverso i millenni, aveva continuato a ergersi imponente tra le sabbie del deserto e i gorghi del Nilo.

E avevo preso l'abitudine di approfittare delle mie vacanze natalizie per fare un campo, ogni anno, tra le dune che circondavano Meroe, la splendida capitale del Re Natakamani e della Regina Amanitere. Mi ero spinto alla scoperta delle rovine meroitiche, usando come guida il celebre libro di Caillaud *Voyage à Meroe...*, e ripercorrendo le gesta di un altro straordinario e temerario italiano, Giuseppe Ferlini, *il Belzoni del Sudan*.

Avevo ammirato incantato, tra fiume, dune e piramidi, il grande Tempio di Amon, nella "Città Reale", o il grande Tempio dedicato al Dio Apedemak, il famoso *Dio-Leone*; o il Tempio di Isi, od ancora, più lontano, il Sacratio di Apis e la celebre *Mensa del Sole*, il tempio costruito su due terrazze di cui aveva parlato Erodoto.

E avevo cercato di ritrovare le tracce delle guerre tra il Regno di Meroe e Roma; delle storie di Strabone e Plinio; delle spedizioni militari del Governatore Cornelio Gallo e del Prefetto

Gaio Petronio; e soprattutto di un'altra affascinante eroina del deserto, la Regina Candace, regina e guerriera, che aveva combattuto contro l'Imperatore Augusto.

Spingendomi nel "profondo" sud, avevo ripercorso le spedizioni dei Romani, ordinate da Nerone, attraverso i deserti di Nubia, alla ricerca delle sorgenti del Nilo, usando le descrizioni che Seneca aveva lasciato della spedizione arrivata più a sud, nel cuore più profondo dell'Africa Nera, sino alle celebri lagune-paludi del Sudd, formate dal Nilo Bianco.

Ed avevo percorso le piste dell'Atmur e del Deserto Arabico, addentrandomi nei dedali dello Uadi Awateb, alla ricerca delle Città sacre meroitiche, perdute tra le steppe del Butana: Naga, *la Città degli Dei*, Mussawarat Es-Sufra, Basa e Umm Soda, *la Madre dei Leoni*, grandi snodi commerciali sulle vie carovaniere verso il Regno di Etiopia.

Mi ero avventurato sulle orme del primo esploratore che la Storia ricorda, Harkhuf “l’Egizio”, che ai tempi della IV Dinastia, aveva per primo esplorato le sconosciute “Terre di Yam”, riportando al Faraone Pepi II oro, ebano e persino... un “nano ballerino” (in realtà un pigmeo).

E, partendo dal Darfur, mi ero spinto, da sud verso nord, tra le propaggini più meridionali del Deserto Libico, lungo le piste della celebre carovaniera Darb al Arbain, “La Pista delle Quaranta tappe”, la più grande arteria dell’Africa orientale, le cui origini si perdevano nella notte dei tempi. Proprio grazie alle note di viaggio di Harkhuf, si sa che le sue piste erano già battute ai tempi dei primi Faraoni, cinquemila anni fa, e su di esse passavano tutte le preziose merci dell’Africa Nera sino ad arrivare al grande “terminale” settentrionale della Darb al Arbain, il già allora famoso centro egizio di Asyut nell’Alto-Nilo. Da lì, poi, le preziose merci africane (tra cui purtroppo anche poveri esseri umani ridotti in schiavitù), venivano smistate e fatte proseguire sia nell’intero Egitto, sia oltre, il Mar Rosso, nei Sultanati dell’Arabia e nei grandi imperi dell’Asia Media, o, più tardi, attraverso il Mediterraneo, a Roma e nei principali centri dell’Impero Romano. Nell’arco di vari decenni, avevo cercato di ripercorrere a più riprese, per intero, andando talvolta da nord a sud, talaltra da sud verso nord, viaggiando in fatiscenti autobus o camion, a cammello o in Land Rover, tutte le antiche piste della Darb al Arbain.

Da Asyut, “scendendo” verso sud, la prima grande tappa della Darb al Arbain era, a circa duecentocinquanta chilometri di distanza, l’oasi di El Kharga. Poi, attraversato quello che è l’odierno confine egiziano-sudanese, la pista passava per la piccola oasi di Selima, e proseguiva tra catene di dune in direzione sudovest sino a raggiungere il maestoso scenario, dove, circondata da una falesia rocciosa e imponenti dune di sabbia dorata, giaceva l’oasi di Laqiya Arbain. Continuando sempre in direzione sudovest, la pista arrivava a El Atrun, famosa per i suoi

giacimenti di natron, un sale minerale che, soprattutto ai tempi degli antichi egizi, aveva vari usi, che andavano dal mescolarlo al tabacco da masticare, sino ad impiegarlo nella concia delle pelli ed anche, insieme a balsami ed unguenti, per l'imbalsamazione e nella fiorente industria che produceva le rinomate "mummie".

Da El Atrun si potevano prendere due piste: una che, passando per l'oasi di Nukheila, risaliva, attraverso un percorso terribile, sino al massiccio del Gebel Al Uweinat; l'altra, che, continuando a "scendere" verso sud, correva lungo il "letto" dello Uadi Howar, passava per il villaggio di Malha, e poi, costeggiando le montagne del Meidob e di Tabago, arrivava a Mellit, a pochi chilometri a nord di El Fasher (odierno capoluogo della regione del Darfur).

Mellit era celebre in tutta la regione come luogo originario delle migliori guide e dei carovanieri più esperti che percorrevano la Darb al Arbain, mentre le montagne di Meidob, ricche di salgemma, fornivano, al pari delle miniere di natron di El Atrun, uno dei generi più importanti per il commercio e il traffico carovaniero.

E, proprio in tali miei viaggi, avevo scoperto che, tra le sconfinite distese desertiche o tra i massicci montagnosi del Darfur, continuava in qualche modo a sopravvivere la "vita" del deserto allo stesso modo e secondo gli stessi costumi che erano rimasti immutati nei secoli e nei millenni: alimentandosi con i *rezzou*, le razzie, i saccheggi e le faide tribali. Bande tribali e di guerriglieri-banditi, muovendosi a cavallo, continuavano a fare quello che, dall'alba della civiltà dell'uomo, avevano fatto i loro progenitori: saccheggiare e depredare tutto quello che capitava loro sotto mano, continuando anche a combattersi tra di loro. E avevo insomma scoperto, prima che esplodesse la spaventosa crisi umanitaria del Darfur, che se i gloriosi Tuareg, o i terribili Chamba, o i temuti Tebbu, erano stati ormai da tempo conquistati e pacificati, altri grandi popoli nomadi sahariani, come gli Zaghawa del Darfur, o i Goran, i Kababish o i Bedayat e altre etnie

appartenenti a quelle che Ibn Khaldun aveva chiamato “Le Genti del Velo”, continuavano, ancora ai nostri giorni, a vivere secondo le tradizioni spietate e violente del Sahara.

E, durante i miei anni di Libia, ho seguito le antiche vie carovaniere del Fezzan: tra i dirupi del grande Gebel del nord nell’hinterland tripolino, il Gebel Tarabulus, il Gebel Gharian, il Gebel Centrale e il Gebel Nafusa; attraverso gli sconfinati altopiani rocciosi dell’Hammada el Homra, *La Rossa*; nei Grandi Mari di sabbia di Ubari e Murzuq.

Nei miei viaggi nella “Phasania”, il nome dato dai Romani al Fezzan, usando come guide alcuni dei più celebri libri della letteratura di viaggio italiana degli Anni '20 (*La Porta Magica del Sahara* di Angelo Piccioli e *Ai Margini del Sahara* di Carlo Enrico Rava), ho ripercorso più volte le antiche piste che, dalla *Porta del Sahara* (Tripoli), portano sino alla *Perla del Sahara* (Ghedames), altra grande regina del deserto.

Seguivo la vecchia strada, che, partita da Tripoli, costeggiava il *Gebel*, attraverso la *Gefara*, da Aziza a Qasr El Haji. E generalmente sostavo, la prima notte del viaggio, a Nalut, *il Nido d’aquila* dei “Berberi Biondi”, nel *Qasr*, la fortezza-villaggio della grande Regina Sacerdotessa Kahena. Poi proseguivo, attraverso la *Sebka* di Sinauen, sino a Derg, nel cuore della *Ghibla*. E infine attraversavo le dune della *Ramla* di “El Bab”, per arrivare, quasi sempre a notte fonda, a Ghedames, la “Cydamus”, fresca e segreta nei suoi dedali di vicoli coperti e corridoi tortuosi, conquistata da Lucio Cornelio Balbo.

E, da Ghedames, avevo percorso tutte le diverse carovaniere che portavano ad un’altra delle più celebri ed importanti oasi

sahariane: Ghat. L'itinerario, che più amavo, era quello che attraversava in pieno il Grande Mare di Sabbia di Ubari sino ad arrivare a Serdeles, *l'Oasi della Grande Acacia delle Piccole Sorgenti*.

Mi ero inerpicato sul Massiccio dell'Idinen, "il Qasr-El-Genun", *la Montagna del Diavolo, il Castello degli Spiriti*, per rivivere le avventure del grande esploratore tedesco Heinrich Barth e del Tenente francese (romantico e disperato protagonista de *L'Atlantide*) de Saint-Avit.

Quante volte avevo soggiornato a Ghat, l'antica "Rapsa" descritta da Plinio, visitata da Ibn Batuta, Barth e Von Bary, dove mi incontravo con tanti indimenticati amici Tuareg della "Famiglia" degli Oraghen, la grande tribù nobile della Confederazione dei Tuareg Kel Asger.

E quante volte ero ritornato nei canyon incantati del Tadrart Acacus, alla ricerca delle grandi scoperte di Fabrizio Mori. Tra le pitture, dalla bellezza arcana e un po' misteriosa, delle "Teste Rotonde" e del "Bubalus Antiquus"; attraverso le fasi "Pastorale", del "Cavallo" e "Camelina".

Avevo esplorato il Messak, sulle orme dei grandi scopritori e studiosi dei suoi magnifici graffiti, Barth, Frobenius e Paolo Graziosi; e lo Uadi Mathendusc, tra licanthropi e "gatti mammoni", elefanti e giraffe, nella culla delle leggende sui misteriosi esseri metà-uomo e metà-cane.

Mi ero spinto nei grandi "Uidian": nello Uadi Sciati, famoso per la bellezza delle sue oasi e la qualità della loro acqua: Brak, Zeluàs, Aggar, Tamsàua, Maharuga, Birghen e Uenzerik; ne lo Uadi El Agiàl, lo Uadi Zellàf, lo Uadi Abergiusc e lo Uadi Otba.

E, nello Uadi Zellaf, tra i laghetti di natron, ero andato alla scoperta dei *Mangiatori di Vermi* e delle loro storie e leggende.

Ho esplorato il Gilf Kebir, il Gebel Al Uweynat e il Gebel Arkanu.

Ho più volte attraversato il “Deserto Libico”: da Tobruq a Giarabub, attraverso il Grande Mare di Sabbia sino al Gebel Arkanu e al Gebel Al Uweynat. Ho visitato Cufra, cercando invano di ritrovare l’affresco lasciatone da Desio. E poi, attraverso l’Erg di Rebiana, le oasi di Rebiana, Buzema e Tazerbo.

Nel Tibesti sono andato alla scoperta dei leggendari Tebu, il *Popolo Pipistrello*, di cui aveva parlato per primo Erodoto, e che, per primo aveva usato il misterioso e un po’ inquietante soprannome con cui i Tebu erano diventati famosi in tutto il Sahara.

Attraverso il Deserto Libico e il Grande Mare di Sabbia, ho ripercorso le tracce dei primi grandi viaggiatori ottocenteschi che lo avevano esplorato: Frederick Hornemann, Frederik Gerhard Rohlf e Gustav Nachtigal. E ho riscoperto il segreto, che loro non conoscevano, ma che era stato svelato dalle guide Senussite, per attraversare il Grande Mare di Sabbia da occidente a oriente.

Con i diari di Enrico Petragani, – il giovane ufficiale italiano, viaggiatore e ricercatore sahariano, – sulle misteriose mummie di Tazerbo, che avevano ispirato Pierre Benoit per la trama del suo celebre romanzo *L’Atlantide*, ho compiuto la mia prima spedizione a Giarabub e Tazerbo per scoprire “le mummie della Regina Antinea”.

Ho seguito le orme dei grandi esploratori e studiosi italiani del Deserto Libico e del Tibesti negli Anni ‘30: Giovanni Brezzi; il Maggiore Torelli e il Tenente Petrolini; il Professor Dalloni e Umberto Monterin; il Maggiore Rolle, Italo Balbo, il Tenente-Colonnello Leo e il Capitano Vimercati di Sanseverino. E soprattutto le grandi spedizioni, a cammello, in macchina e in

aereo, di uno dei più grandi esploratori italiani del Novecento, Ardito Desio.

E in Egitto, in una serie di viaggi e spedizioni compiuti nell'arco di circa trent'anni, sono andato alla scoperta del Grande Mare di Sabbia, del "Deserto Libico" orientale o, come lo chiamano gli Egiziani, il Western Desert.

Mi sono avventurato nel Gilf Kebir e nei suoi misteriosi ed incantati Uadi: lo Uadi Abdel Malik dove Almasy aveva ipotizzato fosse, in un lontanissimo passato, realmente esistita la leggendaria Oasi di Zerzura e la mitica *Città di Ottone delle Mille e Una Notte*; lo Uadi Hamra con le sue sabbie rosse e i suoi graffiti incantati di giraffe ed orici; lo Uadi Sura, dove, commovente e splendida, si trovava quella che qualcuno aveva definito *la Cappella Sistina del Sahara*, la Grotta dei Nuotatori, scoperta da Almasy insieme alla contigua Grotta degli Arcieri. Mentre, a solo pochi chilometri, troneggiava su un cumulo di sabbia e roccia la superba grotta, ricchissima di pitture, scoperta solo nel 2002 (una delle più importanti scoperte fatte nel Sahara negli ultimi anni) dall'italiano Massimo Foggini.

Avevo seguito, andando da oriente a occidente, le tracce dei grandi viaggiatori che, negli Anni '20 e '30, partendo da Il Cairo, avevano esplorato il Western Desert: il Principe Kemal El Din Hussein, diplomatico egiziano Hassanein Bey, la giovane viaggiatrice inglese Rosita Forbes, che, dopo un'incredibile spedizione attraverso tutto il Deserto Libico, compiuta proprio con Hassanein, era stata la prima donna europea ed occidentale ad entrare nell'Oasi di Cufra, che, a quei, tempi, rimaneva, quasi come Timbuctù cent'anni prima, mitica, misteriosa e inaccessibile ai viaggiatori stranieri.

E, confesso che, man mano che avevo conosciuto la storia di Rosita Forbes, o Jean Torr, come io preferisco ricordarla, ne ero stato profondamente affascinato. Nonostante alcune strampalatezze e manie, era stata un'altra straordinaria figura femminile che si era prepotentemente inserita nella storia del grande Deserto. Coraggiosa e temeraria sino all'incoscienza, audace, avventurosa, spericolata, decisa a tutto, piena di inventiva ed energia, instancabile ed inarrestabile, concreta e calcolatrice, ma anche poetica romantica e sognatrice, al pari di Alexandrine Tinne o di Isabelle Ebehrard, Jean-Rosita rimaneva un'altra delle più affascinanti eroine sahariane della modernità.

E proprio viaggiando in Egitto e nel suo straordinario deserto, avevo conosciuto gli ultimi epigoni della grande esplorazione sahariana, quelli che, proprio nel periodo a cavallo delle due Guerre mondiali, avevano scoperto e studiato quella *terra incognita* che, ancora allora, rimaneva il Deserto Occidentale o Western Desert: Ralph Bagnold, Sir Robert Clayton -East Clayton, o Hubert Penderel, o W. B. Kennedy Shaw o Patrick A. Clayton, o Hansjoachim Von der Esch, personaggi che avevano animato il cosiddetto "Circolo de Il Cairo", o "Zerzura Club". E tra essi, il più celebre di tutti, sognatore ed avventuroso, Ladislao Edoardo di Almasy, Conte di Szombathely, esploratore della Darb El Arbain, del Gilf Kebir, del Gebel Al Uweynat e Gebel Arkanu, che, come Lawrence d'Arabia e pochi altri, aveva anche il dono della scrittura, ed aveva raccontato suoi viaggi e le sue scoperte nell'indimenticabile *Unbekannte Sahara*.

Avevo ripercorso i viaggi di Theodore Monod nel Deserto Libico, nel Gilf Kebir, ad Abu Ballas tra i suggestivi resti di giare e vasi millenari, che improvvisamente spezzano la monotonia delle sabbie del deserto, e nella zona della "Silica Glass", dove, disseminato su un'interminabile piana, si trova il famoso ma misterioso "Lybian Glass" o "Vetro Libico", le cui origini sono

talmente incerte da aver indotto qualcuno a ipotizzare che sia arrivato dallo spazio con un meteorite.

Ero ridisceso, questa volta dalla parte egiziana, sino al Gebel Al Uweynat ed avevo ripercorso, questa volta non da sud verso nord ma da nord verso sud, le piste della Darb El Arbain, sempre sulle tracce di Harkhuf "l'Egizio", il primo esploratore della Storia, che mi aveva letteralmente affascinato e di cui ero andato a visitare la tomba a Elefantina.

Avevo ripetutamente soggiornato nelle grandi e lussureggianti oasi del Sahara egiziano: Kharga, Dakhla, Farafra, Bahariya e nella più famosa: l'Oasi di Siwa, dove, usando come guida i diari di Browne e Hornemnn, di Belzoni e Breccia, ero andato alla scoperta della Cittadella-Fortezza di Shali e del Tempio dell'Oracolo di Zeus-Ammon; l'oracolo che predisse la gloria ad Alessandro Magno, e che l'Imperatore Persiano Cambise cercò di distruggere perdendo nelle sabbie del deserto un'intera armata di cinquantamila uomini.

E avevo cercato di ritrovare le tracce, per ricostruirne le gesta, dei primi avventurosi esploratori ed egittologi italiani, precursori ottocenteschi di *Indiana Jones*: Giovan Battista Belzoni e Bernardino Drovetti, Girolamo Segato, Giovan Battista Brocchi, Ippolito Rosellini, Giuseppe Raddi, Eneildo Frediani, Giovanni Finati, Giovan Battista Caviglia.

E naturalmente avevo percorso e ripercorso, navigandolo in feluca o in sandalo, costeggiandolo in fuori strada o a cammello, il "Grande Nilo", "Il Bahr-el-Nil", *il Mare-Nilo*, *il Padre dei Fiumi*, magnificato da Erodoto ed Eliodoro e Manetone, da Plinio e Seneca, da Tolomeo e Ammiano Marcellino; teatro delle gesta dei più grandi condottieri e fulgidi sovrani della Storia: Ramses e Assurbanipal, Cambise, Dario e Serse, Alessandro Magno e Giulio

Cesare, Augusto e Antonio, sino a il Grande Saladino, Napoleone e Mohammed Ali.

E, ammaliato e affascinato, ero andato alla scoperta della straordinaria civiltà egizia e delle romantiche e misteriose storie di splendidi Faraoni e conturbanti Regine; i mitici capostipiti: Narmer, *il Feroce Pesce Siluro*, e Aha *il Combattente*, fondatori della prima capitale dei faraoni, Ineb-Hedj, *la Città dalle Bianche Mura* che poi sarebbe stata chiamata *Men-Nefer, Fondata - Magnifica ... Menfi!*

Avevo ricercato le storie eterne di immortali Faraoni da Cheope a Chefren, da Montuhotep a Ahmosi, da Thutmosi a Akhenaton, *il Faraone Eretico*, da Tutankhamon, riscattato dall'oblio da Howard Carter, al grande Ramses II *il Glorioso Sole d'Egitto*. E di straordinarie e seducenti Regine: Neithhotep, sposa di Narmer, e Merineith *Madre di Re*; Hetepheres, *Compagna di Horus, Figlia del Dio* e Sobekneferura *la Bella*; Hatsheput, "Sposa divina di Amon", forse la più grande delle donne faraone e Teie *Grande Sposa Reale*; Nefertiti, compagna di Akhenaton, *Sovrana di felicità*, immortale simbolo di bellezza, grazie alla purezza dei lineamenti immortalati nel suo celebre busto in calcare; Ankhesenamom, leggiadra sposa giovinetta di Tutankhamon, e Nefertari, *Signora delle Due Terre*, sposa del grande Ramesse II; sino alle grandi regine tolemaiche e alla più grande ammaliatrice e maliarda di tutti i tempi: Cleopatra!

Ed avevo viaggiato nel Deserto Arabico, l'Eastern Desert, tra le grandi montagne del Gebel Al Shayib e del Gebel Hamatah, seguendo le tracce di Caillaud, il primo esploratore europeo, alla ricerca delle miniere di smeraldi di Berenice e delle famose miniere di diamanti nel Gebel Subara e sino al Gebel Kebrit.

Ero andato alla scoperta degli insediamenti romani e delle perdute città fortificate di Mons Phorphyrites o Mons Claudianus, con le cave di pietre e splendidi marmi pregiati del Gebel Fatira e

del Gebel Dokhan, che avevano impreziosito tanti straordinari monumenti dell'antica Roma, a partire dal Foro Traiano.

Ed avevo ricercato il misticismo del deserto nei grandi Monasteri, arroccati sulle rocce, di Sant'Antonio il Grande e di San Paolo, il celebre santo eremita.

E mi ero spinto nel Sinai, tra picchi innevati, tra pietraie e sabbie arroventate, con la guida di Pierre Loti e del suo capolavoro, *Le Desert*.

Ero andato in pellegrinaggio al Monastero di Santa Caterina, che il grande Imperatore Giustiniano aveva trasformato, per proteggerlo da scorribande e saccheggi, praticamente in una fortezza.

E, scortato dai guardiani del Monastero, i Beduini della tribù dei Gebeliah, che, musulmani, avevano continuato attraverso i secoli a difendere il monastero cristiano, aveva compiuto l'ascensione, lungo i *3750 Gradini del Perdono*, al Monte Sinai dove Mosè aveva ricevuto le Tavole dei Dieci Comandamenti.

Insomma, tanti viaggi, tante avventure, tanti struggenti ricordi, tante storie del grande Sahara. Decine, centinaia di storie dei miei viaggi, delle mie avventure, ma anche e soprattutto delle grandi eterne storie del deserto alla cui ricerca sono andato, per oltre trent'anni, nei miei vagabondaggi sahariani.

« All'origine di ciò che sono diventato...

- aveva scritto Roger Frison Roche -, un altro grande esploratore e scrittore sahariano -

c'è quella marcia lenta,
senza principio né fine...
su quella terra eterna...

dove il sogno e l'avventura...
dove la vita e la morte...
il presente e il passato...
la terra e le stelle...
si alternano all'infinito...
componendo una sinfonia ardente...
punteggiata dal canto del vento...
fra le dune dei grandi erg...
o fra gli organi di pietra dei *tassili*...
spezzata di colpo dal silenzio degli spazi infiniti...».

Credo che, in un certo senso, le parole che Frison Roche aveva scritto per se stesso, potrebbero, in qualche modo applicarsi, anche alla mia vita e ai miei viaggi nel deserto.

A riviverli con il loro eterno incanto, in armonia con il più profondo spirito del deserto, dove...

«...dove nulla veramente mai comincia...
e nulla veramente mai finisce...
Ma dove, tutto, tutto...,
come i suoi mari di sabbia, come le sue catene di dune,
come i suoi paesaggi infiniti, come le sue eterne e sempre uguali
giornate,...
tutto, tutto si ripete...
E dove ogni alba porta con sé l'inizio di una nuova avventura...
così diversa da quella del giorno precedente...
ma anche così uguale...
Dove, insomma, ogni arrivo è anche una partenza...
e ogni fine è anche un inizio...».

E ogni inizio, ogni risveglio rimane eterno e assoluto nella sua intensità, come se la vita non dovesse mai finire e la morte mai arrivare.

Già, perché tra le magie che il Sahara sa compiere, vi è anche il dono della intensità e pienezza del vivere che, ogni mattina, ad ogni risveglio, sempre uguale e sempre nuovo, il Grande Deserto rinnova e regala ai suoi adepti. A tutti. Anche a quei viaggiatori più vecchi, che, anche se oramai stanchi per il lungo viaggiare, continuano . Continuano, anche se le loro forze non sono più quelle di una volta . Continuano, anche se i loro slanci e i loro ardori di un tempo sono ormai quasi sopiti .Continuano proprio per ritrovare quel dono...

«...Ogni mattina è sempre uguale:...
svegliarsi in un luogo diverso del vasto deserto...
uscire dalla propria tenda...
e trovarsi nello splendore vergine del mattino...
stendere le braccia...
stiracchiarsi mezzo nudo nell'aria fredda e pura...
poi, sulla sabbia, arrotolare il proprio turbante...
e rivestirsi con i veli di lana bianca...
inebriarsi di luce e di spazio...
conoscere, al risveglio, la spensierata ebbrezza...
soltanto di respirare...
soltanto di vivere...

la spensierata ebbrezza...
soltanto di respirare...
soltanto...
soltanto di vivere...
soltanto...»